



Firenze pro anima La 'lemosina che spegne il peccato'

Gli studi di storia e di storia dell'arte, discipline spesso e volentieri contigue, si orientarono qualche decennio fa nell'ambito delle indagini sulla mentalità e la sensibilità religiosa nel tardo medioevo, con particolare riguardo al cambiamento stilistico e iconografico della pittura fiorentina e senese nell'ultimo quarto del XIV secolo. Tale mutazione fu posta in relazione con le dinamiche sociali ed con il quadro religioso pervaso di angosce spirituali scaturite dalla drammatica esperienza della peste del 1348.

Nel 1985 Claudio Bonanno, Metello Bonanno e Luciana Pellegrini scrissero lo studio *I legati «pro anima» ed il problema della salvezza nei testamenti fiorentini della seconda metà del Trecento*, analizzando i dati di una indagine basata su 332 atti rogati da due notai del quartiere di Santa Croce – uno nel popolo di San Simone e l'altro in quello di San Firenze – nel periodo che andava tra il 1339 e il 1400. Gli autori trovarono che più della metà delle ultime volontà si addensava negli anni in cui la peste fece la sua periodica comparsa a Firenze: cioè nel 1348, 1363, 1374, 1383, 1390, 1400.

Tuttavia rilevarono come l'epidemia non fosse l'unico determinante nella decisione di un cittadino di far testamento. Furono decisivi, ad esempio, il senso di previdenza nell'incognita di un viaggio di affari o di un pellegrinaggio, il desiderio di una sistemazione patrimoniale e ... alcune sensibilità sociali.

Andando nel particolare della ricerca, dei testatori esaminati 200 su 295 furono uomini, nella minoranza delle testatrici la maggior parte ebbe lo *status* di vedova e solo il 10 per cento dell'insieme visse nel contado.

I testamenti inoltre presentavano un ampio numero di clausole patrimoniali, di disposizioni per le esequie e per la sepoltura, di formule proemiali e di raccomandazione dell'anima, redatte per lo più usando il repertorio di Rolandino Passengeri (+ 1300) dello Studio di Bologna, autorità indiscussa nella tecnica del documento notarile.

Soprattutto, ebbero grande diffusione i legati *pro anima et amore Dei*, nei quali i testatori lasciarono "per l'anima e per l'amor di Dio" elemosine a beneficio dei *pauperes* o *pauperes Christi*, dei carcerati, dei conventi e delle chiese con aggiunte messe e preghiere, rimettendo la scelta dei destinatari alla discrezione degli

eredi e degli esecutori, ovvero a congiunti, amici, vicini, compagni di mestiere. Il tutto con pieno sentimento di fiducia e ampio dilazionamento nel tempo.

Altri lasciati alle miserabili persone solo in apparenza vennero motivati dalla restituzione di un maltolto, con la formula *pro male ablati incertis*, o *pro incertis*. Infatti, al fine di riparare ad eventuali guadagni illeciti o torti commessi anche senza saperlo, e restando sconosciute le parti lese, l'espiazione veniva compiuta facendo l'elemosina ai poveri.

Al novero delle persone indigenti appartennero soprattutto le donne: vedove, orfane, ragazze da marito prive della dote, servitrici. In qualche caso, per gratitudine nei confronti delle domestiche, che fin da bambine erano cresciute in famiglia, si riconobbe loro per tutta la vita il diritto di abitazione e il mantenimento nella casa padronale, mentre alle schiave si concesse l'emancipazione.

Comunque, al di là del come si potesse esercitare, la carità per il cittadino della Firenze del tempo – si nota nello studio – celò “un altissimo valore meritorio ed espiatorio” poiché rappresentò “ad un tempo l'amore di Dio e del prossimo” e lenire i bisogni del povero significava “compiere un gesto d'amore verso il Cristo stesso”. Da qui la prescrizione degli statuti di Santa Maria Nuova di accogliere i poveri infermi «quasi come Christo nelle loro persone» o l'espressione «poveri di Cristo» usata nei testamenti.

In conseguenza di tale sentimento, che si faceva strada in settori sempre più ampi della popolazione, gli Statuti cittadini favorirono le disposizioni per l'anima sottoponendo i legati pii a norme particolari che ne tutelavano i beneficiari, dichiarandole esenti dalla gabella e in vigore anche se gli eredi rifiutavano la successione.

Gli stessi giuristi dettero consigli. Paolo da Certaldo (+ 1370 ca) nel *Libro di buoni costumi* scrisse sull'elemosina che era non soltanto «dare danari o pane o albergho per Dio», ma anche e soprattutto portare aiuto a vedove, minori, orfani, ragazze senza la dote, carcerati, poveri vergognosi. Le «buone limosine» erano quelle che cercavano di sovvenire quanti erano incapaci di provvedere a se stessi.

I provvedimenti pubblici e l'interessamento di autorevoli persone indicano anche come le liberalità “pro anima” a Firenze fossero motivo di orgoglio, orientandosi anche verso un “polo puramente terreno” e attribuendo sempre più importanza alle forme organizzate del soccorso.

È chiarificatore in tal senso Giovanni Villani quando scrive sulla grave carestia del grano del 1347 e aggiunge: «Con tutto il bisogno e la necessità del comune e de' cittadini, non si accomiatò mai neuno povero nè forestiere o contadino che non fossero al continuo pasciuti di limosine al convenevole ... ma i più ricchi e buoni e pietosi cittadini faceano di belle e larghe limosine, onde doverlo sperare in Dio che non guarderà agli soperchi peccati de' cittadini, che come avemo detto addietro la città nostra n'è bene fornita, ma per le limosine de' buoni e cari cittadini, Iddio compenserà se sia suo piacere e la sua misericordia, come fece a queglii di Ninive perocché la lemosina spegne il peccato, disse Iddio».